

Daide Roma

## *La scannatoia*

La casa circondariale, meglio nota come carcere di massima sicurezza, si estendeva attraverso un ampio spazio disseminato di edifici e campi da gioco.

Appena arrivato, ammanettato e scortato da due carabinieri, notai immediatamente l'altezza del muro di cinta. Erano le due di notte.

Il cancello principale si aprì lasciando entrare la nostra volante. Mi fecero scendere a spintoni. Non opponevo resistenza. Ma mi trattavano come un animale.

Attraversammo vari cancelli elettrici: sorvegliati da uomini al sicuro dietro vetrate antiproiettile. Mi ritrovai all'interno dell'edificio principale. Le pareti delle celle e dei corridoi erano dipinte di verde: scelta cromatica finalizzata a un rilassamento generale dei detenuti.

In breve fui in una cella di attesa dove i detenuti aspettavano di essere scarcerati o incarcerati. La stanza era completamente vuota. A parte una sedia di metallo inchiodata con grossi bulloni al pavimento.

I muri erano zeppi di scritte e incisioni. C'erano nomi di persone passate di lì ma erano frequenti scritte del tipo: "Ieri mi sono inchiappettato a sangue un frocetto equadoregno nella 24". Mozziconi di sigarette erano sparsi sul pavimento. Una finestrella dava su un prato. Il terreno arido compendia la desolazione del luogo.

Pensai che fosse giusto lasciare la mia firma. Così presi l'accendino che avevo in tasca. Poi incisi il mio nome su una parte del muro priva di graffiti. Giunto all'ultima lettera mi accorsi di una guardia: mi stava guardando attraverso le sbarre. Il suo volto paonazzo e le vene del collo pulsanti mi chiarirono il suo stato d'animo.

- Brutto bastardo, che cazzo fai?

Altri volti si affacciarono a scrutarmi. - Stava scrivendo qualcosa, non è ancora entrato e già fa danni - disse la guardia rivolgendosi agli altri - so io cosa ci vuole per lui: un paio di giorni di isolamento, almeno impara come ci si comporta qui.

Feci notare un dettaglio: c'erano scritte dappertutto. Ma non servì a niente. L'appuntato scrisse il mio nome su un foglio. Prima di andarsene aggiunse, urlando: - Siediti immediatamente. Se passo di qui e ti vedo con il culo staccato da quella sedia, giuro che ti ammazzo di botte.

Lo presi sul serio. Dopo un paio di interminabili ore di attesa arrivò una guardia: mi accompagnò in accettazione. Mi presero le impronte digitali di tutte e dieci le dita. Mi scattarono foto segnaletiche.

- Di fronte c'è un bagno, lavati le mani e levati anelli e orecchini, poi torna qui. Esegui gli ordini. Uno sbirro terrone catalogò e imbustò gli anelli e gli orecchini.

- Spogliati.

Mi spogliai, rimanendo completamente nudo. Un altro sbirro perquisì scrupolosamente i vestiti, prestando particolare attenzione alle scarpe. Fui costretto più volte a chinarmi in avanti per permettergli di ispezionarmi il buco del culo. Non provai imbarazzo per l'atto e la mia nudità. Non sentii i risolini di scherno che avevo già sentito durante la stessa procedura al comando dei carabinieri, dopo l'arresto.

Seguirono domande di routine: come ti chiami? Quando sei nato? Qual è il cognome di tua madre da nubile? Di che religione sei? Poi mi consegnarono un cuscino, una fodera del cuscino, una fodera del letto, una coperta, uno spazzolino da denti, un tubetto di dentifricio, una saponetta, un bicchiere ed un piatto di metallo: un incrocio tra una scodella e un piatto tondo.

Raccolti i miei nuovi effetti personali, seguii la guardia in una stanzetta. Mi scortava un appuntato simpatico: scambiammo diverse battute in attesa del medico che mi avrebbe dovuto visitare. Mi accesi una sigaretta: l'appuntato mi imitò. Poi la spensi con cura nel posacenere situato nel corridoio; lui non fece altrettanto, scagliando il suo mozzicone contro un muro.

- Meno male che sono io quello che dovrà marcire in questo scannatoio.

Il medico era un nero dall'aria paffutella. Prima di me doveva essere visitato un altro nuovo arrivato: un tizio sulla quarantina strapieno di tatuaggi. Alla vista del dottore urlò: - Non mi faccio visitare da un negro del cazzo, andate a fanculo.

Mentre urlava le guardie gli si misero minacciosamente davanti. Non bastarono due sbirri per blandirlo. Si divincolava come un epilettico. Fu allora che, involontariamente, colpì una delle due guardie, facendola sbattere contro una parete. Lo trascinarono via massacrandolo di calci. Ci provavano gusto a picchiarlo. La violenza fu tale da togliermi dalla testa la voglia di reagire. Sul pavimento erano rimaste delle macchie di sangue che si affrettarono a pulire.

Entrai nella stanza dove si trovava il dottore.

- Che stronzo - commentai.

- Non fare il leccaculo - mi redarguì immediatamente uno sbirro. Il medico non prestava servizio di notte ma veniva chiamato con il cercapersone: i capelli arruffati e l'aspetto trasandato lo confermavano. Iniziarono le visite. Peso (65 chilogrammi); altezza (1.80); precedenti malattie, cicatrici e altri dati vennero annotati sulla cartella clinica. Alla domanda sulla tossicità non seppi cosa rispondere.

- Ogni tanto faccio uso di cocaina - dissi.

- In vena?

- No.

- Ogni quanto?

Scoppiai a ridere. - Spesso.

Scrisse sul foglio: cocaina, dose ogni due giorni. Mi congedò senza troppi saluti, felice di poter tornare a casa. Stretti corridoi ci condussero in una stanza buia: situata sotto il livello del terreno. Le scarpe, le sigarette e gli altri effetti personali restarono fuori dalla cella.

Un sottile filo di luce la illuminava debolmente. Gli occhi si abituarono al buio. Nella stanza c'era un letto dalle coperte sudice. Ero stanchissimo. Così mi sdraiai senza spogliarmi, sprofondando immediatamente in un sonno senza

sogni. Avrei avuto tutto il tempo per pensare al mio destino nei giorni successivi.

Venni svegliato più volte nella notte dal grido: - Tutto bene lì dentro?

La porta era composta da sbarre spesse: una seconda porta di metallo pesante impediva alla luce di filtrare. Quando arrivava qualcuno, apriva un minuscolo spioncino, guardava dentro e gridava: c'è qualche problema?

Il mattino dopo mi svegliai a pezzi: non avevo dormito per più di un'ora di fila, continuamente tormentato dalle visite di controllo. Capii che era mezzogiorno quando mi fu portato un abbondante piatto di pasta al pomodoro. Il sapore non era proprio schifoso. Ma la pasta era scotta e il pomodoro tendente all'acido. In isolamento l'unico pasto consisteva in pasta e pomodoro, pranzo e cena, tutti i giorni.

Era consentito andare in bagno tre volte al giorno. Così scelsi bene il momento in cui farlo. Il cesso era in mezzo al corridoio: quando entravi dovevi trattenere il respiro da quanto era fetente. Per evitare conati di vomito dovevi aspettare i momenti più lontani dai pasti. L'odore era nauseabondo.

Giunse la notte. Alla prima visita di controllo chiesi di smetterla di passare: andava sempre tutto bene. Nessuna risposta, ma alla mia richiesta seguirono visite più frequenti. Decisi di dormire di giorno. Potevo fare una sola attività di notte: esercizio fisico. Passavo varie ore a fare addominali e flessioni, finché i muscoli non mi cedevano e mi stendevo sul letto. Non so con esattezza quanto tempo passò. Quando la porta si spalancò una voce urlò: - Raccogli le tue cose ed esci da qui.

Eseguii l'ordine. Una volta fuori dalla cella mi infilai le calze e le scarpe. I miei piedi erano neri poiché all'interno della cella le scarpe non erano consentite. Feci per allacciarle, ma una voce mi riprese:

- Muovi il culo.

Il sole di luglio non era fortissimo ma mi fece girare la testa quando lo vidi. Era una sensazione strana. Arrivati alla mia nuova casa notai che era un hotel di

lusso in confronto alla cella di isolamento. Un letto a castello e un singolo. Non era spaziosa, ma decisamente migliore. Una porticina dava sul bagno: un cesso decente. Due persone dividevano la mia cella: un tipo sulla trentina era sveglio; l'altro dormiva con un asciugamano sulla faccia. La prima parola del tizio sveglio fu:

- Sigaretta?

Gli tesi una marlboro. Me ne infilai una in bocca. Il tizio non era italiano. Tentava senza successo di accendere la sigaretta con un accendino scarico. Frustato dai tentativi vani lo scagliò contro il muro. Tirai fuori il mio accendino. Gli misi la fiamma davanti agli occhi.

- Io tedesco - disse il coglione, farfugliando altre cose incomprensibili. Mi indicò il mio armadietto e il posacenere parlando in tedesco, come se io lo potessi capire. Con la mano mi fece il gesto universale che diceva: cosa hai fatto? Risposi: cocaina. Gli replicai la domanda mimata. - E tu? Mi porse un verbale: era stato fermato all'aeroporto di Malpensa con trentatré chili di cocaina pura al 90%. Trentatré chili di cocaina in Italia valgono circa 500.000 euro.

Il passatempo preferito in prigione è costruire posacenere con barattoli vuoti di yogurt! Si prende il barattolo e si ricoprono le pareti interne con la carta stagnola dei pacchetti di sigarette; al secondo posto dei passatempo viene questo: acchiappare mosche con le mani; si potrebbe affermare che più uno è bravo ad acchiappare mosche più è il tempo che ha trascorso in prigione.

La maggioranza delle persone con pene lunghe da scontare si attacca alla religione. Il colombiano in cella con me pregava e ringraziava il signore prima di ogni pasto, leggeva spesso la bibbia e pregava il signore ogni sera. Il carcere è notoriamente pieno di chierichetti. Non è vero, come molti credono, che i detenuti sono pronti a fare male per un pacchetto di sigarette, anzi si divide tutto.

Due volte al giorno si può andare al “campo”: un rettangolo senza un filo di verde con un canestro da basket, un campo da calcetto e una panchina. La prima volta che ho visto il campo mi ha fatto impressione; la maggior parte dei detenuti cammina da un muro all’altro, qualcuno gioca a carte - briscola, scopa o poker - con un mazzo in cui le figure sono sbiadite dall’uso, ma molti camminano avanti e indietro; una volta raggiunto il muro ci si volta e si cammina per trenta metri nella direzione opposta.

Mi trovavo in questo quadrato di cemento per la prima volta. Il mio compagno di cella colombiano mi aveva mollato per stare un po’ con gente del suo paese e parlare finalmente in spagnolo, non sapevo cosa fare, camminare avanti e indietro mi sembrava senza senso, così mi avvicinai al campo di calcetto per guardare la partita. I marocchini mi invitarono a unirmi a loro. Il livello del gioco era basso. Dopo un paio di partite lasciai il mio posto ad un altro spettatore dandogli una pacca sulle spalle. Un compagno di squadra lasciò il suo posto e si mise a parlare con me: io ero abituato a parlare con una persona stando fermo ma lui mi disse: - Cammina!

Mentre camminavamo da una parete all’altra mi disse le due frasi di rito per conoscere qualcuno in prigione: - Di cosa ti accusano? Di dove sei?

In prigione è buona norma non chiedere mai: - Che cosa hai fatto? Meglio dire: - Di cosa ti accusano? Quasi nessuno dei condannati ammette di essere colpevole.

Io risposi: - Spaccio di cocaina.

- Quando sei entrato?

- Ieri.

Gli brillarono gli occhi. Mi disse: - Ne hai un po’ con te?

- No - risposi.

- Cazzo...

Gli mancavano un paio di denti davanti. I rimanenti erano gialli e storti: conseguenza della droga tirata.

In prigione le giornate sono talmente vuote: i pochi lavori che ci sono da fare (lavare i piatti o scopare la cella) sono quasi contesi; non facevo in tempo a finire di mangiare, che uno dei miei compagni di cella stava già lavando i piatti.

Di sera la cella si riempie di zanzare poiché le luci esterne rimangono accese dopo le undici. Uno dei rimedi adottati consiste nel prendere un paio di metri di carta igienica, arrotolarla fino a quando si ottiene una specie di corda e legarla a qualcosa in alto; poi gli si dà fuoco come ad uno zampirone. La carta emette un fumo acre e pungente che tiene lontane le zanzare. Dopo, la cella si riempie di fumo e col cazzo che le zanzare si sognano di entrare!

Una volta alla settimana, il giovedì, è permesso andare in un campo più grosso composto da un campetto di calcio, uno di basket e uno di tennis; questo giorno è atteso con trepidazione dalla maggior parte dei detenuti che finalmente possono correre e sgranchirsi un po' le gambe. La maggior parte dei carcerati occupa il campo di calcetto e dà inizio alla partita; i palloni a disposizione sono due; il problema è che c'è sempre qualcuno con i piedi storti e dopo una decina di minuti tutti i palloni finiscono al di là della rete protettiva.

Tre file di reti di protezione e le torrette di guardia ci circondavano.

In carcere riuscivo a capire la condizione degli animali rinchiusi nelle gabbie. Le giornate sono tutte uguali e ci si sente inutili. La forza che permette a molte persone di andare avanti anche nelle situazioni più difficili deriva dalla possibilità di lottare e sbattersi per migliorare la propria esistenza. In carcere questo non esiste, puoi solo peggiorare la tua situazione, non hai niente da fare, ti senti inutile, senza senso.

Questi furono i miei primi giorni nello scannatoio.